

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Il censuratore

ANTONIO ZOLLO

Ore 17,31: un dispaccio dell'agenzia Ansa da Mosca informa che la direzione centrale della tv sovietica ha vietato «per motivi politici» la messa in onda della puntata di «Sguardo», un programma di attualità i cui curatori avevano deciso, l'altra sera, di trasmettere servizi e commenti sulle dimissioni di Eduard Shevardnadze.

Ora 17,35: l'agenzia Italia diffonde il testo della lettera con la quale il direttore generale della Rai, Gianni Pasquarelli, intima al direttore del Tg1, Bruno Vespa, di non trasmettere l'intervista che egli stesso ha realizzato qualche giorno fa a Baghdad con Saddam Hussein.

Questa sequenza, dipanata ieri sui videoterminali di tutte le redazioni, pur nella sua casuale coincidenza assume un significato esemplare: sotto tutte le latitudini, il rigurgito reazionario sceglie come terreno primario di manifestazione quello dell'informazione. C'è da sorprendersi, semmai, per un'altra circostanza: che, agli sgoccioli dell'anno 1990 a Roma non accada l'esatto contrario di quanto avviene a Mosca; e che si metta in scena, al contrario, esattamente il medesimo copione.

Le cronache della vicenda in atto a viale Mazzini riferiscono di un retroscena, inquietante, ambiguo, torbido; di guerre fratricide, di diffidenze, di sospetti, di trappole vere o presunte. Anche questa situazione va fatta risalire al clima di degrado più generale che nell'azienda Rai si è andato instaurando a partire dal primo dello scorso febbraio, con la gestione Pasquarelli. Il gesto compiuto ieri dal direttore generale conferma tutti gli allarmi lanciati nelle scorse settimane da parte a quelli che sembravano formali preavvisi di atti censori da parte di Pasquarelli; di fronte ad avvertiti interventi di fonte parlamentare (dichiarazioni del dc Bontà, presidente della commissione di vigilanza) che hanno ipotizzato per alcuni programmi della Rai una dichiarazione di «incompatibilità con i doveri del servizio pubblico». Val la pena, dunque, essere franchi su due, tre questioni.

Prima questione. Bruno Vespa, la cui linea editoriale oltre più di un'occasione di dissenso e di polemica è bene diversa dalla censura, ha ceduto al suo dovere di giornalista recandosi a Baghdad per intervistare Saddam Hussein, peraltro in una fase particolarmente drammatica della vicenda del Golfo.

Seconda questione. Delle due, l'una: Pasquarelli ha agito o su mandato o per spontaneo zelo censorio, interpretando pensieri e desideri di alcuni abitanti dei palazzi romani. Nel primo caso, a fronte di una indebita richiesta, il dovere del direttore generale della Rai era quello di difendere l'autonomia dell'azienda e del suo giornalista. Se, invece, Pasquarelli ha agito «mou proprio», la faccenda è ancora più grave e umiliante, di fronte al mondo intero, per una tv pubblica che pur nelle disastrose condizioni attuali, può vantare professionisti e programmi giornalistici di grande valore.

Terza questione. È evidente che, al di là dei contesti, il direttore generale della Rai ha deciso di passare dalla teoria alla pratica. Poco tempo fa, con dichiarazioni e scritti, Pasquarelli ha teorizzato una tv grigia e ufficiale, senza nerbo e senza ambizioni professionali, dispensatrice di fumogeni, prona ai palazzi, senza esclusioni alcuna, del potere dominante; la cui vocazione, semmai, è quella di individuare il «diavolo» ed esorcizzarlo con il «black-out»; da sempre liquidato in agosto Nuccio Fava, Pasquarelli ha sempre lentamente sottoscritto tutti gli attacchi di politici e ministri a programmi e singoli giornalisti.

È possibile che questa storia finisca a tarallucci e vino, con scampo irreparabile di entrambi i protagonisti; o che, viceversa, in Rai si apra una crisi senza precedenti. Di sicuro, l'8 giugno ha scudocchiato in questi mesi) si metterà in atto uno scaricabarile in fondo al quale si troverà proprio lui, Pasquarelli. Tanto più se, come si dice, qualche autorevole membro del governo - in bonafide, ad arte? - ha incoraggiato Vespa nell'impresa, mentre De Michelis bloccava a Roma il direttore del Tg2, anch'egli in partenza per Baghdad. Tuttavia restano da sciogliere due interrogativi: perché Pasquarelli ha agito ora e perché lo ha fatto contro un direttore voluto al Tg1 dalla segreteria dc? È verosimile che la stretta sull'informazione pubblica sia più vicina di quanto si tema e l'occasione deve essere apparsa ghiotta (la Cee, la guerra alle viste...). In quanto al secondo quesito, la risposta è duplice. Bruno Vespa non è il direttore che Pasquarelli e altri felci di piazza del Gesù volevano al posto di Nuccio Fava: ritenendo Vespa un moderato ma non un «mittente affidabile al 100%», avevano sponsorizzato Paolo Fratesi. Infine, Pasquarelli con quella sua tattica furbera, alla non Abbondio - si è voluto precludere la difesa per gli eventuali assalti censori, già annunciati, contro altre trasmissioni, di altre reti e testate. Sembra già di sentirlo: «Come potete accusarmi di faziosità e pregiudizio se non ho esitato a colpire, per primo, il direttore dc del Tg1?». Ma non è detto che tutta questa vicenda non gli si rovesci contro, come un micidiale boomerang.

N.B. Il direttore del Tg2, Alberto La Volpe, informa di aver consultato il governo e vertici Rai sulla possibilità di intervistare Saddam Hussein e di aver accolto l'invito degli uni e dell'altro a soprassedere. E si chiede «in base a quali criteri si sia mosso Vespa, visto che la posizione del governo e dell'azienda era nota». Questa dichiarazione getta altre ombre inquietanti sulle circostanze della vicenda. Ma pone anche un altro problema. Il direttore del Tg2 dà la sensazione di essere un disadattato della propria casella. Ma La Volpe è sicuro che chiederà autorizzazioni o pareri preventivi ai vertici Rai e addirittura al governo, dando pubblicità alla circostanza, sia professionalmente e deontologicamente corretto ed esemplare?

Dopo la «provocazione» di De Lucia, i pareri di Tamburrano, Giolitti, Bufalini, Novelli, Accornero e Ginsborg Il Pci ha perso un'occasione o l'occasione l'ha persa il Psi?

Fu riformismo vero? Si riparla di centrosinistra

ROMA. «Riprendiamoci il centrosinistra...» avanzò questo suggerimento per la definizione dei contenuti programmatici del Pds. L'invito è partito sulle colonne di questo giornale per iniziativa di Vezio De Lucia, urbanista comunista, e sembra destinato a far discutere. Già ieri, sul Corriere della Sera, Paolo Franchi registrava con una qualche sorpresa la «scoperta» da parte dell'Unità del «centrosinistra degli anni '60», formulando tutta una serie di interrogativi. Il Pci dunque rivede il suo giudizio storico sul «riformismo» di quegli anni, dopo aver vissuto la sconfitta del centrosinistra come una «vittoria»? E può un partito «che si è battuto strenuamente contro un'alleanza rivendicatrice, senza pronunciare autocritiche, lo «spirito originario» in polemica con chi ne fu protagonista? «In fine: quali saranno le reazioni degli oppositi schieramenti interni al Pci?

Può essere il centrosinistra dei primi anni 60 il punto di riferimento per una strategia di riforme nel 1990? La «provocazione» lanciata da Vezio De Lucia fa discutere. Gli anni della nazionalizzazione dell'energia elettrica, della scuola media unificata, dell'avvio della riforma regionale, ma anche della man-

ALBERTO LEISS

ci fu. Poi le circostanze impreviste gli avvenimenti l'esito che conosciamo...». Giolitti cita la polemica, tra Dc e Psi - soprattutto da parte della sinistra socialista, di cui faceva parte - attorno alla cosiddetta «delimitazione della maggioranza». «La Dc non voleva i voti comunisti, noi invece sostenevamo che dovevano essere non solo accettati, ma anche ricercati». Ma dal fronte dell'opposizione ci fu un eccesso di prudenza e di diffidenza, era radicato il sospetto sul cedimento e l'arrendevolezza dei socialisti. Invece lo credo che, malgrado tutto, almeno fino al '67-'68, si possa parlare di una esperienza riformista. Né voglio negare responsabilità anche personali per una storia successiva che in effetti vide una subordinazione del Psi al moderatismo democristiano.

partecipavano i socialisti. E vorrei anche ricordare un altro particolare significativo: non è assolutamente vero, come spesso ripetono alcuni socialisti che si sono specializzati nella sistematica denigrazione di Togliatti, che allora il segretario del Pci avesse favorito la scissione a sinistra del Psi. Io stesso accompagnai Tullio Vecchiotti, amico personale e compagno fin dalla lotta antifascista, a parlare con Togliatti, il quale gli disse che considerava una «apertura» la scissione, e incaricò Luigi Pintor, all'Unità, di scrivere un editoriale con questo giudizio...». Ciò non vuol dire, racconta ancora Bufalini, che nel Pci non esistesse una discussione, con valutazioni diverse, e resistenze verso un'altra linea di maggiore apertura. Ma è indicativo di un atteggiamento fatto di attenzione concreta ai «programmi», che Togliatti allora valutasse positivamente gli intenti riformatori del primo governo Fanfani di centrosinistra, e meno positivamente il programma del successivo governo Moro, in cui questi elementi erano assai diluiti.

Ma quale fu il valore concreto del «riformismo» del centrosinistra, e che sensazioni parlarne oggi? «Alcuni molti di noi pensarono ad una svolta vera - dice Aris Accornero - e condividevo la nostalgia di De Lucia per le speranze che si erano messe in moto intorno all'avvio di quell'esperimento. Nel '62 c'era stata una forte spinta sociale sostenuta dalle lotte operaie. Si poteva credere, dopo il discorso di Moro a Napoli nel 1961, e la nuova vitalità sociale, che la svolta non si limitasse ad un fatto di vertice e di superficie. Quando nel '64 constatammo invece il naufragio degli intenti riformatori non saprei dire se il contenuto o il dispiacimento. Forse si può anche affermare che la spinta operaia giocò complessivamente in modo troppo ruvido. Ci fu una reazione molto dura alla Fiat, e tra l'altro Valletta, dicendo che il centrosinistra era una «buona cosa», non giocò a favore né l'immagine a sinistra...». Comunque le lotte sociali degli anni '70 ebbero uno sbocco politico ancora più pasticciato e di basso profilo riformistico: la solidarietà nazionale.

Intervento Investimenti Fiat al Sud: pesano troppo le «condizioni» di Romiti

PIETRO BARCELLONA

Di fronte a certi commenti che esaltano l'accordo fra la Fiat e i sindacati per l'apertura di due nuovi stabilimenti al Sud come il segno di svolta meridionalistica delle grandi industrie, ho provato un senso di vergogna e di smarrimento. Vergogna perché vi leggo un implicito giudizio sul Mezzogiorno come area da «colonizzare», come un paese del Terzo mondo dove le leggi dello Stato e i diritti fondamentali non hanno lo stesso valore che hanno nel resto del paese.

Sfioramento perché sento e vedo uomini di cultura, parlamentari e sindacalisti parlare della vicenda come potrebbe parlare un marziano appena sbarcato nei nostri paesi. Chi ha vissuto dal dopoguerra a oggi in Italia dovrebbe sapere bene che, infatti, la politica dell'avvocato Agnelli è sempre stata un misto di arroganza e di presante pretesa di aiuti pubblici per imporre in ogni modo gli interessi della sua azienda all'intero paese.

L'Italia delle autostrade e delle cittàintestate da ingorghi paralizzanti di auto affollate sono sotto gli occhi di tutti così come è chiaro che modo la ristrutturazione della Fiat è stata finanziata dal Piano auto cioè con i soldi dei contribuenti. Altro che interesse nazionale e visione «culturale» del ruolo dell'impresa? Ci vuole la fantasia di un pittore surrealista per passare l'avv. Agnelli per un benefattore preoccupato delle sorti del Mezzogiorno, e non già come un imprenditore impegnato in una politica di un' esclusiva massimazione del profitto e di meschini calcoli di potere.

L'accordo per i due insediamenti al Sud ne è ora una riprova clamorosa e si manifesta chiaramente per quello che è un'offesa e un ricatto. Lo hanno già scritto in molti da Crescenzi a Bertinotti, che in esso si riflette la logica di Romiti: si riduce la tutela del lavoro al Sud o non c'è più niente da fare per i lavoratori meridionali disoccupati. Dalla previsione di funzionare 24 ore su 24, con un'organizzazione del lavoro su tre turni a rotazione con l'orario contrattuale e il lavoro notturno e di sabato, e l'inverosimile degra di far lavorare la notte persino le donne (tutto questo nonostante i contributi statali per gli investimenti arrivati all'80%). Gli uomini e le donne del Sud non sono meno uomini e meno donne, non hanno meno diritti o meno dignità di uomini e donne del Nord, secondo la filosofia di Romiti.

Ma se non si accettano queste «condizioni», Romiti minaccia che l'investimento si farà in Corea. È un ricatto, ma anche il segno del punto al quale siamo arrivati esaltando la logica dell'impresa e della produttività fine a se stessa, calcolata unicamente sulla valorizzazione del capitale. Il denaro, lo si sa bene, è il segno dell'indifferenza: alla sua pura crescita quantitativa tutto può essere sacrificato: la conservazione della natura la vivibilità delle città la salute dei lavoratori, la dignità di uomini e donne. Per la questione del cosa, e come produrre, come affermava Enrico Berlinguer, è ormai una domanda

Ma quindi non fu un errore dell'opposizione sociale e politica non impegnarsi di più in quell'esperimento? «Io credo che l'obiettivo esplicito degli Usa, e dello stesso Moro - risponde Ginsborg - fosse proprio quello di ridimensionare i comunisti italiani: era un po' difficile pensare che potessero condire questo progetto...». E poi è sempre arduo fare la storia con il «se». Osservo infine che anche quando il Pci e il sindacato appoggiarono un governo con intenti riformisti, nella solidarietà nazionale, non si riuscì comunque a fare delle buone riforme in questo paese. Forse se il Pci avesse riflettuto di più sulla sconfitta del centrosinistra, e quindi sulla natura della Dc, sul funzionamento dell'amministrazione e dello Stato, non avrebbe commesso gli errori degli anni '70. È questa riflessione che mi sembra assai utile anche oggi.

Quando il cinema fa il record in tv

«Non veniva più nessuno. Lei lo sa meglio di me, la crisi, la televisione...». Così Spaccacino, il vecchio proprietario del Cinema Paradiso dice a Totò diventato grande mentre insieme seguono il funerale di Alfredo, il vecchio operatore di cabina, e passano davanti alla sala cinematografica che, ormai distrutta, sarà trasformata dal Comune in un parcheggio. Il film di Tornatore, uno dei più struggenti atti d'amore per il cinema ed i suoi riti meravigliosi, è passato l'altra sera in televisione. Ha ottenuto un successo straordinario, quasi otto milioni di spettatori. Il record assoluto della rete che lo ha trasmesso, Raitre, è un risultato non usuale per un film italiano. Eppure non è certo, Nuovo Cinema Paradiso, un prodotto pensato per la televisione. La struttura narrativa, i tempi, il ta-

glio delle inquadrature reclamano lo spazio grande dello schermo e postulano quella specie di amore costituito dall'andare verso le immagini, in un cinema, piuttosto che l'attenzione sufficiente ad ospitarle a domicilio. È stato, per due ore, come un gioco di specchi tra cinema e tv, tra forme e modi della fruizione, tra linguaggi ed estetiche specifiche. Non sono nemici, sono solo diversi. L'antagonismo tra di essi lo si può provocare nel voler negare la loro specificità, nel voler piegare l'uno all'altro, stravolgendoli, uccidendoli. Nelle sale ieri si fischiava, finché c'erano, i cinegiornali che da un certo periodo in poi venivano visti dal pubblico come una pura imitazione della tv cost come oggi nelle case mal si sopportano i film interrotti, da

un telegiornale o dagli spot pubblicitari, e rimpiccioliti, ridotti a banalità di opere grandiose. Nuovo Cinema Paradiso è andato in onda, per una felice scelta, in una serata tutta dedicata al cinema italiano, seguito dalla prima parte di Nuovocento. Due film discussi, odiati e amati, distrutti ed osannati. Personalmente sono tra coloro che ritengono la prima parte del film di Bertolucci, quella dell'infanzia di Olmo e Alfredo, una splendida pagina del cinema italiano e sentono tutto il film attraversato da una intensa e onesta carnalità, contadina, popolare. Un film «italiano», forse come pochi altri. Visti uno dopo l'altro Nuovo Cinema Paradiso e Nuovocento sembrano un'idiotea, le musi-

che che esaltano i momenti. Film intensi, capaci di coinvolgere e di emozionare. Dopo di essi schiacciare il pulsante del telecomando è stato più difficile. Passare dalle luci o dalla citazione della parabola dei ciechi di Breughel contenuti nella prima parte di Nuovocento ai festeggiamenti per il compleanno di Canale 5, diventa un'impresa carica di sofferenza. Confonda però sapere che se milioni di spettatori preferiscono passare una serata con il piccolo Totò e il suo cinema perduto o con Olmo e le sue rane appese al cappello, vuol dire che forse qualcosa sta davvero cambiando, piano piano. Forse il presente ci dà un senso di vuoto e abbiamo bisogno di pensare, riflettere, dubitare, emozionarci. La vera televisione e il vero cinema possono aiutarci, molto.

Intervento con Pietro Barcellona. Titolo: IL CAPITALE COME PURO SPIRITO. Sottotitolo: Un fantasma si aggira per il mondo. È vero che il mondo e la produzione si materializzano? La più avanzata e lucida diagnosi del postmoderno. di Piccolo pp 208 Lire 15.000

l'Unità. Renzo Foa, direttore. Piero Sansonetti, vicedirettore vicario. Giancarlo Pirelli, vicedirettore. Giuseppe Gallarola, vicedirettore. Edilrice spa l'Unità. Armando Sarti, presidente. Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrì, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Amato Mattia, direttore generale. Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/445305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Marinella. licenz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, licenz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani. licenz. al n. 158 e 2350 del registro stampa del trib. di Milano, licenz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3598. Certificato n. 1618 del 14/12/1989. La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti.